

Nella fobia della scuola un disadattamento non solo familiare

di Michele Rossena *

A margine della sentenza della Corte di cassazione 7 giugno-29 settembre 2006 n. 32539 relativa a tematiche centrali della relazione genitori-figli quali l'inosservanza dell'obbligo scolastico per volontà contraria del minore - nel caso in oggetto una quindicenne pluriripetente la seconda media - è opportuno proporre alcune considerazioni principalmente riguardanti la non colpevolezza dei genitori nel caso in cui il minore rifiuti la scuola in modo categorico e assoluto.

È veramente sorprendente dover ancora una volta constatare la distanza reale, seppure non ufficiale, talora per certi versi incolmabile, fra psicologia e giurisprudenza come ho avuto diverse volte modo di sottolineare nella stampa divulgativa e specialistica. Ed è anche questa volta con spirito costruttivo di realistica collaborazione, non già per inconcludente critica corrosiva come avviene spesso in questo campo, che si propongono alcune considerazioni.

La volontarietà o meno del rifiuto - Una vastissima casistica personale maturata in un trentennio di interventi scolastici al timone dell'Istituto italiano per le scienze umane di Napoli e riguardanti i frequenti casi di fobia della scuola (uno dei quali è chiaramente quello relativo alla suddetta sentenza) consente per il momento di affermare con certezza clinica di non aver mai riscontrato una relazione di aiuto psicologico con un minore affetto da fobia della scuola che ne rifiutasse la frequenza volontariamente. Il minore affetto da fobia della scuola esprime il suo, spesso categorico e assoluto, rifiuto, non già a livello della coscienza ma inconsciamente. In

tal caso non è possibile realisticamente far riferimento alla «volontà contraria del minore», come nel caso del ricorso (vincente) presentato alla Corte di cassazione alla sentenza del giudice di pace di Reggio Emilia che dichiarava colpevoli i genitori della quindicenne in oggetto di aver ommesso di impartire alla figlia l'istituzione della scuola media, senza giustificato motivo.

Un sintomo di disagio - Ma il rifiuto inconscio di frequentare la scuola,

**Il rifiuto del minore
di frequentare gli studi
è una patologia
caratterizzata
da una sofferenza
che comporta
sintomi regressivi
a epoche infantili**

al di là degli sforzi talora non psicologicamente mirati di famiglia e insegnanti, ha radici molto profonde che non mi sento certamente di liquidare, in questo e altri mille casi, attribuendo la «colpa» ai genitori per un ostinato atteggiamento di totale rigetto del figlio. Si parlerà dunque, com'è più consono alla professionalità dello psicologo e dello psicoterapeuta, di responsabilità dei genitori, con riferimento a questa difficile condizione emotiva, la fobia della scuola, che altro non è, come tutti i sintomi significativi in età evolutiva, che lo specchio di una dinamica familiare malsana o di un rapporto potentemente conflittuale con uno dei due genitori, se non

con entrambi, oppure di una rivalità fraterna maturata nei primi anni di vita e mai psicologicamente risolta. In realtà, il sintomo in età evolutiva è sempre una dichiarazione dell'inconscio, una manifestazione della parte più oscura della vita infantile e adolescenziale che urla così il suo disagio. È attraverso il sintomo che il minore può comunicare ai genitori ciò che non ha il potere di comunicare diversamente. In attesa di una risposta positiva - sostanzialmente correttiva, questa è l'aspettativa del minore - dei genitori. Che spesso, anziché reagire alla difficoltà presentatasi con atteggiamento adulto e risolutivo, riattivano i loro guasti interiori, infantili o adolescenziali, mettendo in relazione con il figlio disagiato, non già la responsabile autorevolezza genitoriale, bensì l'insicurezza, i disagi, le irrisoluzioni emotive del bambino o dell'adolescente che vive in loro.

Da qui per esempio la cieca ostinazione di alcuni genitori rispetto ai sintomi dei figli, assai più distruttiva di quella che la giurisprudenza definisce «volontà contraria del minore». Una vera e propria volontà contraria del genitore.

Pertanto la giusta considerazione di una dignità pari a quella dell'adulto che la giurisprudenza ha finalmente sancito valorizzando la personalità e la volontà del minore non tragga in inganno: si tratta comunque di persone in evoluzione, che vivono frequenti «crisi» fisiologiche di crescita. Dunque persone che per quanto possano

** Psicologo, psicoterapeuta.
Presidente dell'Istituto italiano
per le scienze umane.
e-mail: info@scienzeumane.it*

La sentenza citata

Deve ammettersi che la volontà del minore, contraria a ricevere l'istruzione obbligatoria, costituisca «giusto motivo» idoneo a escludere l'antigiuridicità dell'ipotesi contravvenzionale di cui all'articolo 731 del codice penale ascritta al genitore, sempre che si tratti di rifiuto categorico e assoluto, cosciente e volontario dell'obbligato, e che il rifiuto permanga dopo che i genitori abbiano usato ogni argomento persuasivo e ogni altro espediente educativo di cui siano capaci secondo il proprio livello socio-economico e culturale e abbiano fatto ricorso, se le circostanze ambientali lo consentano, agli organi di assistenza sociale.

■ *Cassazione, sezione III penale, sentenza 7 giugno-29 settembre 2006 n. 32539*

esercitare quel sacrosanto diritto all'auto-educazione, sancito dall'ultima giurisprudenza che ha stimolato un giusto slittare del concetto di potestà genitoriale a quello di responsabilità genitoriale, non dispongono ancora fisiologicamente di quella consapevolezza della realtà che caratterizza la struttura della personalità adulta.

Un compito a vita - Il diritto all'autoeducazione del minore non costituisce perciò alibi del genitore per esentarsi da quella responsabilità verso la vita del figlio - che la giurisprudenza fissa al compimento del diciottesimo anno - che si traduce nell'anima più profonda del ruolo genitoriale.

Proteggere, accogliere, guidare responsabilmente resta, con le dovute progressive modifiche comportamentali relative alla crescita del figlio, un compito genitoriale da poter esercitare a vita.

Certa bibliografia del campo psicologico, cresciuta smisuratamente negli ultimi venti anni, che ribalta la responsabilità genitoriale attribuendo giustificazioni genetiche al comportamento deviante dei figli, è quanto di più perverso possa aver realizzato una psicologia venduta alle multinazionali dello psicofarmaco, venute ovviamente in aiuto a minori geneticamente segnati, difficilmente sopportabili dai poveri genitori che hanno avuto la sfortuna di concepirli. Purtroppo questo gravissimo spersonalizzarsi delle scienze psicologiche negli Stati Uniti ha avuto ovvie ripercussioni in

tutto il mondo e in vari settori del vivere civile, fra questi senza dubbio la giurisprudenza, troppo spesso legata in Italia a una psichiatria radicalmente biologica. Quante volte si sono ascoltate affermazioni da parte di magistrati che colludevano con una visione delle relazioni familiari scaturita dalla moda (finanziata) di giustificare sempre comunque il figlio geneticamente tarato.

La privazione di ogni potere personale - Questa lunga premessa è servita per costruire un background culturale e scientifico (non di rado assai lontano dalla mentalità corrente in ambito giudiziario) che a questo punto permette di entrare nel vivo della riflessione su questa importantissima sentenza della Corte di cassazione riportata nel numero 1/2006 di «Famiglia e minori» con commento di Carmelo Padalino.

Processo e sentenza in oggetto riguardavano un aspetto specifico della vita del minore, l'obbligo della frequenza scolastica fino al compimento del sedicesimo anno di età. Ma in realtà, affrontando in profondo una sindrome peculiare come la fobia della scuola, queste riflessioni possono valicare i confini dello specifico, riferendosi in qualche modo più complessivamente a tutta quella giurisprudenza che tratta le relazioni fra diritto, famiglia e minore.

Perché considerare il figlio «come il titolare di garanzie tutelate costituzionalmente e di cui può pretendere il

rispetto da parte dei genitori», come si riportava su queste pagine, non garantisce il rispetto di un minore pesantemente condizionato da un quadro psicologico clinico quale ad esempio quello della cosiddetta fobia della scuola. Un disagio del profondo che comporta nel minore la privazione di ogni intrinseco potere personale.

Due considerazioni dunque relative a quest'ultimo. Nella descrizione del quadro clinico:

a) non ci si servirà di sussidi diagnostici del tipo Dsm IV che considero, per quanto ormai universalmente usato, in taluni casi pesantemente condizionato da quella mentalità oltre oceano a cui si faceva precedentemente riferimento. Del resto il Dsm IV annovera la fobia della scuola genericamente fra le fobie sociali, non offrendo alcun contributo di tipo comprensivo;

b) nonostante la classica bibliografia faccia particolare riferimento alla fobia della scuola come sintomo infantile e prepuberale, è assai frequente reperire fra gli adolescenti casi di fobia della scuola, che rispondono pienamente alla descrizione del quadro clinico tipico delle situazioni infantili e prepuberali. Ragione questa che ha portato chi scrive da tempo a considerare il quadro clinico tipicamente adolescenziale pienamente rispondente alla definizione fobia della scuola. Quest'ultima «consiste nel rifiuto del soggetto di frequentare la scuola nonostante i ripetuti tentativi e le insistenze dei genitori e delle autorità scolastiche», scrive Giovanni Bollea, fondatore della neuropsichiatria in Italia.

La fobia della scuola, precisa ancora Bollea «non rappresenta un'entità nosografica, ma un sintomo originato dall'associazione di fattori costanti».

Le caratteristiche - Essa infatti è caratterizzata da una sofferenza assai diffusa che, in particolare nell'adolescenza, comporta sintomi regressivi a epoche infantili (incubi notturni, enuresi), intesi come sottolinea Sigmund

L'integrazione

Freud come una regressione «affettiva temporale» che indica il ritorno a strutture psichiche antecedenti, insieme talora a tic o balbuzie, forti dolori addominali e spesso vomito mattutino dopo la colazione, cefalea e altri sintomi somatici evidenti prima di andare a scuola.

Tutti i soggetti riferiscono di cercare di andare a scuola nonostante le critiche condizioni psicologiche, con un atteggiamento di estrema passività o, di contro, manifestando forti crisi di opposizione che arrivano a somatizzarsi addirittura attraverso alterazioni febbrili o altre manifestazioni corporee che sono inconsciamente mirate ad evitare l'andata a scuola. Talora essi dribblano diversamente l'angosciante situazione mattutina marinando la scuola con gravi sentimenti di dolore (non di soddisfazione per averla evitata) legati ad ansia oltre i limiti che diminuisce quando si avvicina l'ora di rientro a casa.

In alcuni casi di fobia della scuola la sintomatologia nel suo complesso viene inconsciamente mirata per ottenere un «vantaggio secondario». Se quest'ultimo non viene rilevato né riconosciuto dai genitori i sintomi della fobia della scuola si aggravano, soprattutto quelli relativi all'ansia, a maggior ragione quando l'opposizione dei genitori, della madre in gran parte dei casi, si manifesta con ancora più forte intensità della stessa opposizione del figlio che sottende al rifiuto. Appare chiaro, da queste poche battute, non solo quanto la forma di tenace rifiuto che caratterizza il quadro clinico «fobia della scuola» nasconda con le sue eclatanti manifestazioni esterne un disturbo molto più profondo ma quanto quest'ultimo, possiamo affermare con certezza fin da ora, non consenta al minore di esercitare il suo «diritto all'auto-educazione».

Per comprendere ancor meglio questa tassativa affermazione, ovviamente dedotta dalla pratica clinica, possiamo entrare ancor più nell'etiologia di questa variegata patologia dell'età evolutiva andando a fissare la

I riferimenti bibliografici

- Giovanni Bollea, «Compendio di psichiatria dell'età evolutiva», Bulzoni, Roma, 1980
- Giovanni Bollea, «Le madri non sbagliano mai», Feltrinelli, Milano, 2002
- Sigmund Freud, «Opere», Bollati Boringhieri, Torino, 1992
- Giovanni Jervis, «Manuale critico di psichiatria», Feltrinelli, Milano, 1991
- Glauco Mastrangelo, «Manuale di neuropsichiatria dell'età evolutiva», Il Pensiero Scientifico, Roma, 1995
- Giovanni Pacchiano, «Di scuola si muore», Anabasi, Milano, 1993
- Judith Rapaport, Deborah Ismond, «Dsm IV», Masson, Milano, 2000
- Michele Rossena, «Educar(si) alle emozioni», Idelson Gnocchi, Napoli, 2003
- Michele Rossena, «L'altra faccia del potere», Idelson Gnocchi, Napoli, 2006

possibile patogenesi. Prima di questo occorre chiarire, e per fare ciò attingo dallo psichiatra Giovanni Jervis, il significato di fobia: «È il tentativo di costruire una difesa contro la propria ansia allontanandone ostinatamente l'occasione di manifestarsi con uno scongiurante e precipitoso atteggiamento di rifiuto che non fa che evocarne continuamente il fantasma». Da qui si può comprendere la forte sofferenza psicologica del soggetto fobico in genere.

La ipotesi patogenetica - Le ipotesi patogenetiche relative in particolare alla fobia della scuola vanno dalla classica «ansia da separazione» motivata su vari piani, i cui prototipi si manifestano nell'anamnesi personale già dall'entrata nella scuola materna; ad un quadro di complessiva immaturità affettiva legata principalmente ad una strutturata dipendenza affettiva sorta nei primi anni di vita e che si manifesta con violenza nel corso dell'adolescenza (come afferma lo psicoterapeuta Cameron: «Un soggetto con maturazione normale nei meccanismi biologici può mostrare un grave ritardo nello sviluppo psico-sociale, per esempio, e causa dell'opprimente dominazione o dell'indulgenza inesauribile di una madre - patologicamente - iperprotettiva»); a una fobia vera e propria catalogabile dunque in que-

sto ambito clinico-nosografico; a una manifestazione psicopatica o prepsicotica nei casi più ostinati.

La fobia della scuola sarebbe, secondo queste ultime quattro ipotesi patogenetiche, soltanto l'espressione eclatante di una problematica spesso anche grave che vede l'*io adolescenziale* assai debole di fronte a una realtà esterna, quella familiare per prima, sempre percepita frustrante e carente o assente rispetto ai suoi bisogni.

L'incidenza dei genitori - Le figure genitoriali che tratteggiano il background familiare del soggetto affetto da fobia della scuola vedono di solito la madre carente sul piano affettivo e il padre su quello pedagogico-educativo. Ciò provoca un progressivo aggravamento della sintomatologia che è pure spesso legata a fantasie di morte, talora di suicidio che depongono, soprattutto in adolescenza, a favore di una forte base depressiva nel soggetto che manifesta i segni di questa sindrome. E, si sa, una persona sostanzialmente depressa non sente il diritto di vivere, figuriamoci se può autogestire il suo diritto a educarsi.

Il ruolo della scuola - In passato (si veda «Educar(si) alle emozioni») chi scrive ha già avuto modo di sottolineare come, in molti casi clinici relativi direttamente all'istituzione scolastica, la co-responsabilità di famiglia e

L'integrazione

Panorama

Dispersione, uno su cinque abbandona

Nel 2006 la percentuale nazionale di abbandono scolastico è stata pari al 20,6 per cento. Lo rileva uno studio del ministero della Pubblica Istruzione che sottolinea, nonostante il leggero miglioramento rispetto al 2005 (21,9%), come l'Italia sia ancora lontana dall'obiettivo del 10% entro il 2010 fissato dalla Conferenza di Lisbona. L'impresa appare ancora più ardua se si considera che in regioni come la Sardegna e la Sicilia circa il 30% dei ragazzi è fermo alla licenza media e non frequenta alcun corso di riqualificazione professionale.

scuola giochi un ruolo realisticamente determinante nel quale sfumano i confini della responsabilità dell'una o dell'altra istituzione. In generale la scuola, come scriveva Sigmund Freud, non dovrebbe «mai dimenticare di avere a che fare con individui ancora immaturi, ai quali non è lecito negare il diritto di indugiare in determinate fasi, seppure sgradevoli, dello sviluppo».

Nella realtà alcuni comportamenti dell'autorità scolastica altro effetto non sortiscono, purtroppo, che confermare o amplificare le carenze familiari. Sto scrivendo di un'istituzione scolastica fortemente sofferente e deprivata delle risorse necessarie a risalire quella china che ha caratterizzato il suo percorso istituzionale almeno negli ultimi venti anni. Come scrive Giovanni Pacchiano (si veda «Di scuola si muore»): «I veri protagonisti del panorama scolastico di oggi sono: il meccanismo perverso del funzionamento dell'apparato, dentro e fuori delle singole scuole, il logorante marchingegno burocratico, la fatica e la noia - la noia fino alla morte dello spirito - che legano quelli che con la scuola in vario modo hanno a che fare, dagli studenti, ai professori, al personale tutto».

Nel caso specifico della fobia della scuola in adolescenza la responsabilità dell'istituzione scolastica appare determinante nella potenziale evoluzione psicotica del soggetto che, qualora sia affetto da una grave forma della sindrome in oggetto, non trovando riconoscimento al suo profondo malessere neppure nella scuola, può

inconsapevolmente virare la sua condizione psicologica verso la perdita del senso della realtà. E ciò per la condizione di aggravio dipendente di per sé dallo stato costante d'opposizione e di contraddizione tipico di questo stadio evolutivo. Scrive infatti il neuropsichiatra dell'età evolutiva Glauco Mastrangelo: «L'adolescente ama, odia, è euforico, è depresso, sintonizza molto facilmente, improvvisamente si chiude in se stesso e principalmente è insicuro e pieno di dubbi. È in continuo stato di autocontraddizione per cui è un enigma perfino a se stesso e cerca anche a livello inconscio una guida e un aiuto». Ma l'adolescente a cui fa riferimento Mastrangelo nel suo «Manuale di neuropsichiatria dell'età evolutiva» è il cosiddetto normale, ovvero colui che esprime fisiologicamente una serie sconcertante di contraddizioni emotive. Si può immaginare quanto si complichino oggettivamente la condizione psicologica dell'adolescente che presenta una forte problematica del profondo che, come nel caso della fobia della scuola, trova un canale di comunicazione in quest'ultimo sintomo. Che non è certo riferibile, per la complessità dei vissuti e delle dinamiche intrapsichiche e interpersonali, al classico disadattamento scolastico.

Un'identità traballante - Il quadro clinico fobia della scuola contiene in sé, oltre a quanto esposto finora sul piano strettamente clinico, motivazioni di disadattamento che coinvolgono il soggetto a livello familiare, scolastico e sociale. Si tratta dunque di soggetti che non riescono a contare su

nessun livello della loro identità, di per sé già traballante per le note cause adolescenziali.

Un'interdisciplinarietà che stenta ad avviarsi - Che dire in conclusione di una sentenza che attribuisce il diritto all'auto-educazione a un soggetto che certamente presenta una struttura di personalità che lo esclude come «titolare di garanzie tutelate costituzionalmente», in quanto bisogno di particolari cure psicologiche che possano nel tempo colmare la deprivazione dell'espressione personale vissuta nel quotidiano.

Il discorso è molto vasto e spazia ben oltre i limiti di questo articolo. Perché richiama fortemente un'interdisciplinarietà che nel nostro Paese stenta a realizzarsi. E non solo fra psicologia e legge, i cui rappresentanti non di rado mostrano scarsa disponibilità all'incontro costruttivo, ovvero a una reciproca elasticità empatica verso il mondo così diverso dell'altro. Ma ciò è niente rispetto alle contraddizioni insite alla relazione fra le varie psicologie specialistiche, così frequentemente tese a difendere i propri confini oltre ogni equilibrata etica professionale. E così psicologia clinica, psicologia giuridica e psicologia scolastica, chiamate in causa spesso a commentare scelte giuridiche delicate che implicano un serio e costruttivo confronto su tematiche da leggere con ottica multidirezionale, finiscono talora miseramente per combattersi sulla trincea dei propri spazi di potere.

Un ultimo doveroso riferimento va alla mancata formazione psicologica del magistrato minorile, sulla quale chi scrive si batte da sempre (anche qui si parla per teorie ma ci si riferisce all'esperienza di condivisione con illustri giudici che sentono forte questa carenza professionale), che spesso non consente anche al magistrato in possesso di altissima competenza professionale di operare con il massimo dell'obiettività umanamente possibile.